Anticipazione

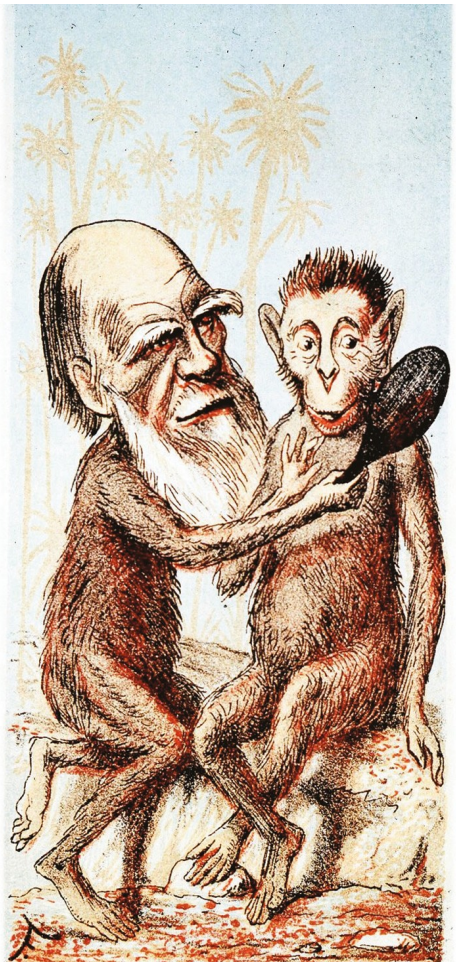
Il filosofo Antiseri: «La teoria evolutiva della vita non solo non cancella il problema religioso, ma lo fa emergere. L'ateismo non è una teoria scientifica»

SCIENZA e fede
Un nuovo patto

DARIO ANTISERI

L'ateismo non è una teoria scientifica: quale prova è disponibile per poter sostenere che il tutto-della-realtà è rigorosamente e convincentemente riducibile a quella realtà di cui parla e può parlare la scienza? E se è vero che la fede conduce al mistero di un Dio Creatore, l'ateo non si trova anche lui davanti al fatto misterioso di un grumo di materia originario da cui si sviluppa la storia dell'universo? Questo grumo di materia si è autocreato?
La fisica sposta la "grande domanda", non la elimina. Così come non la elimina, anzi la genera, la teoria evolutiva. Nessuno può negare che la scienza – con le sue domande e le sue risposte e la sua storia – non abbia alcun valore perché costruita da una "scimmia" rimessa a nuovo in tutta fretta. Ma questa "scimmia", oltre che porsi problemi scientifici, si è posto e seguita a porsi il problema del "senso", del senso del tutto, un problema eminentemente religioso. Ebbene, con quali ragioni lo scientista evoluzionista può affermare insensatezza, illusorietà della domanda religiosa, della richiesta di senso?
La realtà è che la teoria evolutiva della vita non solo non cancella il problema religioso, ma lo fa emergere. «Non vi è nessuna prova – scrive Darwin – che l'uomo in origine sia stato fornito del nobile sentimento dell'esistenza di un Dio onnipotente. Al contrario vi è ampia evidenza […] che sono esistite e che esistono ancora numerose razze di uomini che non hanno idea di una o più divinità, e non hanno nella loro lingua vocabolo per esprimere questa idea». Naturalmente, fa presente Darwin, «simile questione è del tutto distinta da quella più alta, se esista un Creatore o Regolatore dell'universo; ed a ciò è stato risposto affermativamente dai più alti intelletti che siano mai vissuti».
Ed ecco il punto che ci interessa di più: «Il sentimento di devozione religiosa – asserisce Darwin – è sommamente complesso perché consta di amore, di compiuta sommissione ad un essere superiore elevato e misterioso, di un forte sentimento di dipendenza, di timore, di riverenza, di gratitudine, di speranza nell'avvenire, e forse di altri elementi. Nessuna creatura potrebbe provare un'emozione tanto complessa, senza che le sue facoltà morali e intellettuali abbiano raggiunto un certo grado di elevatezza».
Credere è propriamente andare per quella via dove tutti gli indicatori stradali mostrano: indietro, indietro, indietro! Ma la via dell'ateo è forse meno accidentata, priva di ostacoli, piena di luce? L'ateismo è una fede difficile, una scelta che, per quanto coraggiosa, non ha più ragioni scientifiche di quelle del credente, il quale spera in "cieli nuovi" e "terre nuove" dove il carnefice non abbia l'ultima parola sulla vittima innocente.
È stato Max Weber a sostenere – ne *La scienza come professione* – che «la tensione tra la sfera dei valori della "scienza" e quella della salvezza religiosa è insanabile». Il destino ci impone, dice Weber, di vivere in un'epoca senza Dio e senza profeti: «È il destino dell'epoca nostra, con la sua caratteristica razionalizzazione e intellettualizzazione, e soprattutto col suo disincantamento del mondo, che proprio i valori supremi e sublimi sian divenuti estranei al gran pubblico per rifugiarsi nel regno extramondano della vita mistica o nella fraternità dei rapporti immediati e diretti tra i singoli». E, in ogni caso, chi decide di entrare nelle braccia delle antiche chiese dovrà compiere, inevitabilmente, "il sacrificio dell'intelletto". Weber, dunque, concepisce il rapporto tra i valori della scienza e quelli della salvezza religiosa come rapporto di un aut–aut. Ma le cose stanno veramente così, ovvero è di un et–et il rapporto tra scienza e fede?
Un mondo disincantato, letto alla luce di teorie scientifiche, è un mondo che implica necessariamente la negazione di un Creatore o è una purificazione della stessa fede dalle incrostazioni della superstizione? Un mondo senza ninfe dietro ad una sorgente o senza Giove dietro ai fulmini è davvero un universo che proibisce senza appello la concepibilità di un Dio creatore? E poi: è la scienza che desacralizza il mondo o il mondo, per essere investigato scientificamente, deve essere già desacralizzato? Ecco, a tal proposito, la fondamentale proposta di Max Scheler: «Bisogna, innanzi tutto, farla finita con l'errore molto condiviso che la scienza positiva (e il suo movimento progressivo) abbia mai potuto e mai possa, fintanto che essa rimane nei suoi limiti essenziali, torcere un sol capello alla religione. Questa tesi, sia essa sostenuta da credenti o da increduli, è sempre ugualmente falsa». Falsa, per la ragione che «ciò che fa tremare una religione dominante non è mai la scienza, ma l'inaridirsi e il che una fede "morta", un ethos "morto" prenda il posto della fede e dell'ethos "vivo", e soprattutto, che una nuova germinale forma di conoscenza religiosa, eventualmente anche una nuova metafisica conquistatrice di masse, la scacci. I tabù, che le religioni hanno impresso ai più diversi ambiti della conoscenza umana, dichiarando le rispettive cose come "sacre" e come "articoli di fede", debbono perdere questo carattere di tabù per motivi religiosi o metafisici propri, e tornare ad essere oggetti della scienza. Soltanto là dove, per esempio, un libro considerato come "sacro" ha perso il suo carattere sacrale per vasti circoli, in forza di motivi metafisici e religiosi, esso può venir studiato "scientificamente" come una qualsiasi fonte storica. Ancora: finché la natura è colma, per un dato gruppo, di forze personali e demoniache, essa è nella misura in cui lo è, esattamente ancora un "tabù" per la scienza».
Non è la scienza che dissacra il mondo; il mondo per poter essere investigato scientificamente deve essere già dissacrato. E un mondo che non è Dio, che non è sacro è il mondo del creazionismo giudaico–cristiano, un mondo non più intoccabile, ma pronto ad essere manipolato, smontato e, dunque, capito per venir utilizzato a fini umani. Il messaggio cristiano è anti–idolatrico: desacralizza il potere politico – *Kaysar* non è *Kýrios*; proibisce di trasformare in divinità la ricchezza – non si può servire a due padroni, a Dio e Mammona; opera la più grande disanimazione, mortificazione e razionalizzazione della natura predisponendola all'indagine scientifica.
Non un aut–aut, ma un et–et è il rapporto esistente tra scienza e fede religiosa. Insanabile non è la tensione tra la sfera dei valori della scienza e quella della fede religiosa; insanabile è, piuttosto, la tensione tra quella "religione della scienza" che è lo scientismo e la fede religiosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EVOLUZIONE. Charles Darwin in un disegno satirico inglese del 1859

La filosofia davanti al Mistero
Pubblichiamo in queste colonne alcuni stralci della nuova premessa scritta dal filosofo Dario Antiseri in occasione della terza edizione del suo saggio "Credere. Dopo la filosofia del secolo XX", che Armando Editore riporta nelle librerie a diciannove anni dalla prima, fortunata pubblicazione (pagine 128, euro 15,00). Ad arricchire questo ritorno, oltre alla nuova premessa, nel volume è riportata anche la lettera inviata da Norberto Bobbio ad Antiseri in occasione del debutto dell'opera.

la recensione

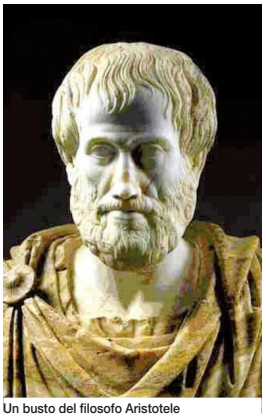
Schilling e l'anno che cambiò la storia

VITO PUNZI

Un libro coraggioso, perché individuato un anno, il 1517, Heinz Schilling ha cercato di tesserne la narrazione con uno sguardo indirizzato sugli eventi più significativi accaduti nell'intero globo terracqueo. Così facendo, lo storico tedesco ha cercato di rispondere alla sensibilità del lettore contemporaneo, desideroso com'è di connessione perpetua, di sentirsi partecipe degli accadimenti del mondo, ovunque si trovi, qualsiasi cosa faccia. Da un paio d'anni a questa parte si sono sprecati gli studi dedicati a Martin Lutero, motivati dalla ricorrenza (il 31 ottobre appena trascorso) dei 500 anni dalla (presunta) affissione delle sue 95 tesi sul portale della chiesa del castello di Wittenberg. Ma qui il 1517, che a motivo del gesto compiuto dal monaco agostiniano tedesco si è voluto fatalmente destinato a segnare una svolta nella storia dell'intera cristianità, è spunto per accompagnare il lettore anche in luoghi lontani dalla Sassonia, eppure contemporanei al sentire e all'agire luterano: nella bergamasca, per ricordare le «meravigliose battaglie» delle armate spettrali, apparse quattro volte al giorno per un'intera settimana e interpretate come un monito divino; nello Yucatán, quando ai Maya, convinti che si trattasse di un segno di buon auspicio, apparvero per la prima volta i conquistadores spagnoli; a Canton, quando i portoghesi lì giunti con due navi, comportatisi irriguardosamente nei confronti dell'evoluta burocrazia cinese, finirono con l'essere puniti senza pietà; e infine a Wittenberg e a Stotternheim, dove dodici anni prima Lutero, secondo le sue stesse parole, «circondato dal terrore e dall'agonia della morte», pronunciò un voto «forzato e obbligato».
Quattro testimonianze, quelle da cui prende il largo la navigazione di Schilling, scelte perché tutte rispecchianti «una visione del mondo in chiave cosmico-religiosa». Dio e dei, nota lo storico, «non si limitano a determinare l'ordine mondiale, ma intervengono direttamente negli eventi trasmettendo all'uomo messaggi in codice». Lontano dalla tradizionale interpretazione protestante della storia, secondo la quale il 1517 sarebbe stato l'anno mirabilis, l'inizio di una «nuova era», Schilling scava nella storia mondiale con strumenti adeguati per liberare l'età moderna dal monopolio europeo, grazie alla consapevolezza che impulsi decisivi per la creazione di nuove condizioni di vita sono venuti anche da altre parti del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Heinz Schilling
1517
Storia mondiale di un anno
Keller Editore,
Pagine 384, Euro 21,00



Un busto del filosofo Aristotele

Il saggio. La pedagogia di Aristotele è una guida alla realtà

GIACOMO SAMEK LODOVICI

Il pensiero di Aristotele ha influito grandemente sulla filosofia e in genere sulla cultura dell'Occidente, e anche oggi siamo non di rado aristotelici, magari senza saperlo.
Anche in pedagogia le opere dello Stagirita (a cui è stato attribuito anche uno specifico trattato sul tema, andato perduto) costituiscono una miniera, che viene esplorata da Giuseppe Mari, ordinario di Pedagogia generale all'Università Cattolica, in *Pedagogia in prospettiva aristotelica* (La Scuola, pagine 228, euro 20,00), ottimo testo che dimostra una vasta padronanza del pensiero aristotelico e che illustra la fruibilità (insieme ai difetti) del pensiero del «maestro di color che sanno» (per dirla con Dante) dalla prospettiva pedagogica, ravvisandovi una razionalità adeguata per l'elaborazione della pedagogia stessa, per esempio quale sapere che concerne ciò che vale "per lo più", ma non in ogni caso, per via delle peculiarità di ogni essere umano.

> Giuseppe Mari rilegge la scienza dell'educare attraverso l'opera dello Stagirita, a partire dal suo approccio alla "paideia" come concreta presa di coscienza ed esercizio pratico delle virtù per dare forma all'agire umano

Se la formazione del carattere è il focus fondamentale della buona *paideia*, Aristotele ha messo a tema l'azione e la deliberazione, le emozioni e i desideri, ha come pochi focalizzato l'importanza cruciale delle virtù (contrapposte ai vizi), che sono disposizioni appunto del carattere, acquisibili attraverso una reiterazione di azioni, grazie a un'autocoltivazione, guidata da buoni maestri, seguendo uomini saggi come punti di riferimento, sotto la guida anche di buone leggi.
Inoltre, come documenta rigorosamente Mari, lo Stagirita ha focalizzato la sua attenzione sul concreto, ha riconosciuto la valenza della molteplicità (di contro a Parmenide e avanzando significativamente rispetto a Platone) e riconosciuto la complessità del reale, certo riconducendola all'unità di alcune cause e principi primi, in particolare argomentando l'esistenza di un Primo Motore Immobile come causa del dinamismo e del divenire del cosmo e dei viventi. In più, egli ha concepito nitidamente l'essere umano come unità psicofisica, come sinolo di spirito e corpo, dove anche quest'ultimo è decisivo per la *paideia* ed è costitutivo dell'identità di ciascuno, invece che essere un mero strumento o contenitore dell'io.
Il testo di Marì è un lavoro, anzitutto filosofico, così scandito: il primo capitolo ricostruisce la modalità con cui Aristotele accosta la realtà; il secondo si sofferma sulla sua concezione dell'agire; il terzo delinea un'idea aristotelica di scienza adatta a interpretare il nesso tra pedagogia e scienze dell'educazione; il quarto abborda e discute l'idea di scienza prevalsa negli ultimi cinque secoli; il quinto svolge un confronto con le scienze umane; il sesto (dove ci sono pagine molto interessanti sulle differenze tra l'uomo e l'animale, che già fanno capolino nei capitoli precedenti) tematizza il rapporto tra tecnica e prassi; la conclusione accenna un confronto tra Aristotele e l'ermeneutica contemporanea.
Correda il volume una bibliografia ragionata sullo Stagirita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wMS0zMFQxNzowMDoyMyMjI1ZFUg==